

La guerra nel Golfo



A Montecitorio la replica al dibattito sul Golfo
«Non dovrebbe essere difficile specificare i termini del ritiro»
I contatti con gli alleati per la «dichiarazione comune»
A tarda sera telefona Gorbaciov con le nuove proposte



Giuliano Amato

«Ora la saggezza sembra prevalere»

Il presidente del Consiglio apprezza gli sforzi di Mosca

A tarda sera il Cremlino chiama palazzo Chigi. Gorbaciov illustra ad Andreotti le ultime proposte accettate a Mosca da Tarek Aziz, facendo sapere che l'Urss si porterà al Consiglio di sicurezza dell'Onu di cui chiede la convocazione urgente. Questo colloquio viene al termine di una giornata campale per il presidente del Consiglio che in mattinata aveva replicato alla Camera ottenendo un ampio consenso.

NADIA TARANTINI

ROMA. Il prologo della «dichiarazione comune», con l'apprezzamento per l'iniziativa dell'Urss, sta particolarmente a cuore a palazzo Chigi. Nella giornata che ha dato ad Andreotti un voto parlamentare positivo, il governo italiano ha avuto intensi contatti con i partners della forza multinazionale.

A mezz'ora dal voto della Camera, nel primo pomeriggio, il ministro degli Esteri Gianni De Michelis ha avuto una conversazione telefonica con il segretario di Stato James Baker. Erano le prime ore del mattino in Usa e ancora non si aveva la risposta ufficiale di Bush a Mosca. Incassato un rinnovato consenso della maggioranza, Giulio Andreotti ha licenziato un'intervista a «Il Sabato». In cui cerca di appianare anche le divergenze con l'a-

nima pacifista del mondo cattolico. «Il tempo ci darà ragione», è il leit motiv dell'intervista, che cerca però di recuperare così il disagio delle giovani generazioni: «Non sottovaluto certamente gli aspetti costruttivi di una cultura della pace e di un ripudio della violenza». Ma a Cesare le armi, a Dio la cura delle anime.

Le telefonate erano cominciate prestissimo, ieri. Prima di intervenire alla Camera, poco dopo le 9 del mattino, per la replica nel dibattito parlamentare, Andreotti aveva avuto una serie di contatti con il premier inglese Major, con Mitterrand e con Kohl. Era anche da una impressione comune che nasceva il «moderato ottimismo» espresso dal presidente del Consiglio in apertura di un brevissimo consiglio dei ministri, svoltosi nelle stanze del



De Michelis e Andreotti votano alla Camera, sul Golfo

governo a Montecitorio. Così lo ha riassunto, all'uscita, Gianni De Michelis: «Si è aperto qualcosa di più di uno spiraglio: ora bisogna lavorarci sopra». Tuttavia De Michelis ha raccomandato ai colleghi di governo, a quanto si sa, di «non sbilanciarsi», perché a quell'ora in America era piena

notte e non si erano ancora sentiti i consiglieri di Bush. «Pazienza e saggezza sembrano poter finalmente prevalere», questa la frase di Andreotti, nella replica, dedicata alle notizie giunte da Mosca in nottata. E, soprattutto, ha sottolineato che «sul due punti del piano Gorbaciov sui quali Bush aveva

espresso particolari riserve, uno, circa il rilascio dei prigionieri, mi sembra positivamente risolto... per l'altro, condizioni del ritiro, si tratta di una specificazione che non dovrebbe essere difficile...». Andreotti sapeva che erano già al lavoro le diplomazie per mettere a punto la «dichiarazione comune» e

che l'Italia, come altri partners europei, avrebbe appoggiato qualsiasi risposta di Bush, a patto che non umiliasse il tentativo sovietico. E una frase di Nino Cristofori, nel tradizionale briefing con la stampa, ne anticipava qualche contenuto: «Andreotti ha chiesto a Bush - ha detto Cristofori dimentico della raccomandazione di De Michelis - di congelare la battaglia terrestre...». La replica di Andreotti, sette cartelline stringate, naturalmente si riferisce alle «ultime notizie» giunte da Mosca: esse «hanno riacceso la fiducia nella fine del conflitto e nella restituzione della libertà al Kuwait senza ulteriore spargimento di sangue». Dopo la replica, in un Transatlantico fibrillato dalla doccia scozzese delle ultime 24 ore, esponenti della maggioranza e del governo hanno sottolineato la «coerenza» andreottiana e la pace fatta con i repubblicani. «Bisogna chiarire - ha detto Gianni De Michelis - che l'apprezzamento italiano è e resta per l'iniziativa di Gorbaciov volta ad ottenere dall'Irak la totale e incondizionata applicazione della risoluzione dell'Onu». E De Michelis preannunciava le condizioni che la «coalizione» avrebbe indicato a Saddam Hussein. Soddisfatti della repli-

ca di Andreotti anche i repubblicani. Giorgio La Malfa, evidentemente imbarazzato per l'astensione del Pds, perde le staffe: «La conclusione della guerra mette fuori gioco tutti quelli che si erano opposti all'intervento... La prossima volta un Saddam Hussein o chi per lui ci penserà tre volte prima di fare quel che ha fatto. Va detto alla sinistra: non avete fatto nulla».

Ma Andreotti si occupa d'altro. A tarda sera il Cremlino chiama Palazzo Chigi. Il colloquio dura mezz'ora. Gorbaciov spiega personalmente al presidente del Consiglio i termini delle ultime proposte accettate a Mosca dal ministro degli Esteri di Baghdad Tarek Aziz. Il leader sovietico assicura che c'è anche l'assenso del Consiglio della rivoluzione irakeno. Gorbaciov fa sapere che queste proposte saranno affidate al giudizio del Consiglio di sicurezza dell'Onu di cui il rappresentante sovietico aveva già chiesto la convocazione urgente. «Non possiamo perdere questa grande occasione: per la prima volta dopo molti anni sarebbero le Nazioni Unite a porre fine a un conflitto», avrebbe detto il presidente sovietico, sollecitando l'appoggio del governo italiano.

Psi contro Gava

«Le riforme si fanno con noi»

BRUNO MISERENDINO

ROMA. La verifica slitterà di parecchio, guerra o non guerra. Si sono accordati così Forlani e Craxi, i ha confermato ieri il vicepresidente del consiglio Martelli. «Per questa scadenza ci vuole tempo». Il problema è che sul nodo principale, la riforma istituzionale, non solo c'è inconciliabilità di proposte tra Dc e Psi, ma c'è una situazione d'impasse in cui non si vedono molte vie d'uscita. La Jotti torna a riproporre una tavola istituzionale di cui facciano parte i segretari dei partiti per portare a termine la riforma elettorale e modificare il parlamento, ma per ora Dc e Psi si scambiano frecciate.

E anche le possibili convergenze tra Pds e Psi sembrano allo stato riguardare solo la struttura del Parlamento, nel quadro di un rilancio del regionalismo. Dal canto suo la Dc non vuol sentir parlare di presidenzialismo, il Psi non vuole un cambio di sistema elettorale che lo costringa a scegliere la coalizione prima delle elezioni. La Dc, in ogni caso, la quadrato intorno alle affermazioni di Gava. Il vicesegretario Silvio Lega dice di non capire la reazione del Psi. «Si continua a mettere sullo stesso piano due cose diverse. Uno è il problema della riforma elettorale che può essere risolto con una legge ordinaria e che è oggetto di maggioranza, un altro è quello della riforma costituzionale che prevede, per sua natura, un discorso più ampio e una maggioranza qualificata». Il Popolo, organo della Dc, difende a sua volta Gava, ricordando che di fronte a fatti nuovi e sconvolgenti come la nascita del Pds «non può esistere un approccio dogmatico». E il giornale ricorda polemicamente come in pochi giorni il Psi sia passato dalla ripulsa suzziana nei confronti del Pds al comunicato congiunto sul Golfo.

In tema di riforme a via del Corso non sono piaciute le affermazioni del capogruppo dc alla Camera Gava, rese all'«Unità» tre giorni fa, secondo cui la materia istituzionale «è un campo di ricerca che è di tutti, nel quale come accadde nel 1947 per i Patti lateranensi, non significherebbe nulla sul piano delle alleanze politiche un eventuale ipotetico voto comune di Dc e Pds in materia contro i socialisti». Per il vicesegretario del Psi Giuliano Amato quanto affermato da Gava «è gravissimo». «Il tema istituzionale - afferma - è uno di quelli su cui si verifica l'esistenza stessa di una maggioranza politica, chi partecipa con l'idea di mettersi d'accordo con l'opposizione per cambiare, facciamo un esempio, la legge elettorale, e cioè una legge eminentemente politica, senza una previa intesa con gli alleati, la maggioranza l'avrebbe messa in crisi». Sulla stessa linea Giulio Di Donato, vicesegretario del Psi: «Sorprende - afferma - che l'on. Gava risponda con la vecchia teoria demitiana della doppia maggioranza, una con il Psi per l'ordinaria amministrazione, un'altra con l'ex Pci per le riforme istituzionali». Per Di Donato «la riforma istituzionale e i suoi derivati elettorali vanno affrontati e risolti all'interno dell'unica maggioranza esistente, viceversa non si va da nessuna parte». Tuttavia Di Donato fa capire che questa posizione non impedisce un confronto con l'opposizione sul tema, dopo che si sia raggiunto un accordo nella maggioranza. «Altra cosa - dice - sarebbe se sul punto ci fosse convergenza tra Psi e Pds e se questo si realizzasse nell'orizzonte dell'unità socialista».

È proprio impossibile che nella verifica, prima o poi, si affronti il tema delle riforme istituzionali? Craxi e Forlani l'hanno già escluso. «In questo campo - afferma Martelli - non è una questione di tempi, ma di volontà politica, che non c'è. Vi sono solo posizioni distanti e schizofreniche. Come uscire dall'impasse? Il presidente della Camera Nilde Iotti, in un'intervista che uscirà nel prossimo numero dell'«Espresso» propone la tavola istituzionale, definito un obiettivo utile e praticabile. In particolare, sulla trasformazione di una delle due Camere in camera delle Regioni, un progetto che vado sostenendo da anni, c'è una disponibilità del Pds e anche del Psi. Mi sembra - dice la Jotti - un buon punto di partenza».

Il problema è che sul punto le distanze tra Dc e Psi sono grandi e, allo stato, incambiabili.

Il Pds si astiene sulla replica di Andreotti

E stavolta tutto il gruppo è compatto

Tra governo e Pds una sostanziale convergenza politica, ieri a Montecitorio, sul sostegno all'iniziativa di Gorbaciov e sull'azione per porre definitivamente termine al conflitto nel Golfo. L'altro rilevante dato politico: l'astensione compatta del gruppo Pds sulle dichiarazioni rese ieri da Andreotti e la presentazione di un documento unitario da parte di tutte le componenti della Quercia.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Un vertice per quattro righe. C'è voluta una riunione del capigruppo della maggioranza, a Montecitorio, per trovare la strada di un dignitoso superamento delle tensioni provocate nel pentapartito dall'impuntatura oltranzista del Pri. Costatata l'impossibilità di raggiungere una intesa su un documento politico, si è ricorsi all'uovo di Colombo di un taciturno documento di triplice approvazione: delle comunicazioni inizialmente rese dal presidente del Consiglio, della sua replica di ieri mattina, e dell'azione complessiva del governo sulla questione Golfo. Ma l'uovo, si sa, è fragile. Così che anche quelle quattro righe si sono necessariamente spezzate in tre voti: sulle comuni-

cazioni iniziali (314 sì, ed il no di tutte le opposizioni); sulla replica di Andreotti (qui il dato politico dell'astensione di tutti i deputati del Pds e di gran parte degli indipendenti di sinistra, e il voto contrario di quelli di Dp, di Rifondazione comunista, Verdi e di alcuni della Sinistra indipendente; sul sostegno all'azione del governo, e qui decappo il voto contrario dell'opposizione di sinistra con l'involontaria eccezione di Occhetto che s'è sbagliato a usare un tasto.

L'astensione sulle più recenti dichiarazioni di Andreotti è presa a pretesto da Sergio Garavini (uno dei cinque deputati che hanno aderito a «Rifondazione») per immaginare un tentativo del Pds di «entrare nella maggioranza

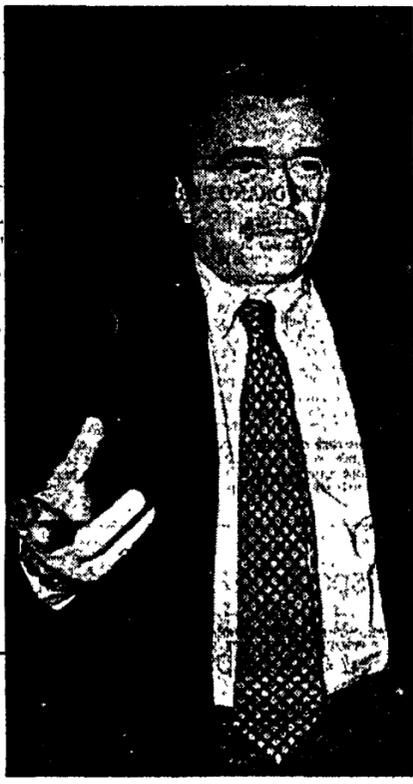
di governo». Gli replica seccamente Giulio Quercini: se Garavini «non fosse accettato dalla logica impotente e abituale nei piccoli gruppi minoritari», capirebbe perché sulla proposta di pace sovietica il governo italiano abbia assunto «una delle posizioni più avanzate tra tutti i governi europei e occidentali». Scoprirebbe così che «il merito è anche dei forti movimenti pacifisti esistenti in Italia e del fatto che vi è una grande forza popolare di opposizione in grado di far pesare quei movimenti sul piano parlamentare e politico». «Temo - conclude il presidente del gruppo comunista-Pds - che a Garavini stia a cuore solo giustificare a se stesso e ai suoi seguaci la recente scissione che purtroppo rischia di indebolire tutta la sinistra italiana».

Ma, altrettanto forte della compattezza nell'astensione, il Pds dà di lì a poco un altro segnale politico, tanto più significativo perché riguarda ancora e proprio la sofferta questione del Golfo. È il documento con cui la nuova formazione politica definisce e presenta al voto dell'assemblea di Montecitorio la propria posizione alla luce degli

eventi maturati la notte precedente a Mosca. La risoluzione porta le firme di Occhetto, Quercini, Napolitano, Bassolino, Angius, Violante, Macciotta e Anna Pedrazzi. Tutti i deputati del Pds e molti della Sinistra indipendente lo votano compatto. Eppure, nella maggioranza che respinge questo documento c'è un eloquente distinguo di undici deputati dc. Sono gli stessi che il 16 gennaio votarono contro (o si astennero, o non parteciparono deliberatamente al voto) la decisione del governo di partecipare alla «operazione di polizia internazionale». Stavolta hanno approvato il documento della maggioranza ma, quando si deve votare quello del Pds, non partecipano deliberatamente allo scrutinio per non dire anch'essi «no» ad un documento di cui condividono «molti elementi». Gli undici sono della sinistra (come Maria Eletta Marini, Lucia Fronza, Castagnetti, Azolini, Luseti, Daniela Mazzucconi ed altri) o vicini a Ci, come Formigoni e Sbardella.

Nonostante il voto compatto sul documento firmato dai maggiori esponenti di tutte le componenti del Pds, alcuni deputati del Pds decidono di

appoggiare, con la firma prima e poi anche con il voto, un ordine del giorno di cui si è fatto promotore Raniero La Valle, della Sinistra indipendente, che propone di deliberare unilateralmente «la cessazione delle ostilità da parte dell'Italia». Una contraddizione con il voto precedente e con l'astensione sulle dichiarazioni di Andreotti? Chi ha firmato ritiene che si tratti di un'opzione aggiuntiva. Un «errore politico e di metodo, ma da valutare laceramente», lo definirà piuttosto Giulio Quercini in un'assemblea del gruppo. Con La Valle, hanno firmato un altro deputato della Sinistra indipendente (Marsina, membro del Consiglio nazionale del Pds), Novelli (che sta nel gruppo Pds come indipendente), i cinque di «Rifondazione», quattro Verdi, tre demoproletari, e inoltre Massimo Serafini, Ferrara, Anna Finocchiaro, Trabacchini, Nappi, D'Ambrosio e Schettini, ex mozione due; e Ghezzi, Nicolini e Nardone, ex mozione tre. La grande maggioranza del gruppo comunista-Pds si asterrà su questo documento che ottiene comunque 57 voti e che viene respinto con 320.



Tasto sbagliato: e il leader del Pds vota sì al governo

ROMA. Per errore, Achille Occhetto ha votato ieri a favore del governo; e proprio in uno dei più delicati scrutini, quello sul Golfo. Tra i sorrisi (e qualche facile ironia) dei colleghi, il segretario del Pds se l'è cavata con una battuta arguta: «Mi sono confuso, ho creduto che bisognasse approvare l'operato del futuro governo di alternativa». Per ben dodici volte ciascun deputato ha dovuto arrembiare con i tasti del voto elettronico. L'ordine del giorno della maggioranza è stato votato per parti separate. Con la prima si chiedeva di approvare le comunicazioni rese l'altra sera da Andreotti con il trasparente intento di neutralizzare l'impuntatura oltranzista del Pri: i grandi tabelloni luminosi hanno

documentato il «no», un puntino rosso, di tutti i deputati del Pds. Con la seconda di valutare la replica appena resa dal presidente del Consiglio: luci bianche, di astensione, per tutti i banchi del Pds. Con la terza votazione si sollecitava «pieno sostegno all'azione del governo». Sul tabellone, tra 158 puntini rossi dei deputati dell'opposizione di sinistra è spiccato un puntino verde, un «sì». «Chi è che ha sbagliato a votare?», ha reagito con prontezza un vecchio lupo d'aula come Alessandro Natta. Era Occhetto. Quercini, che gli sedeva accanto, ha spiegato: «Stavamo parlando, Achille si è distratto, può succedere». Ma il segretario del Pds ne ha approfittato per la battuta sull'alternativa. □ G.F.P.

Occhetto: «Nessun gesto che affossi la trattativa»

«Le sorti della pace sono anche nelle nostre mani», dice Occhetto annunciando un'astensione che intende sollecitare iniziative internazionali del governo coerenti con l'atteggiamento aperto e carico di fiducia assunto da Andreotti per gli eventi di Mosca. «Qualsiasi atto unilaterale che mettesse a repentaglio la trattativa si muoverebbe fuori e contro gli atti dell'Onu». Unite tutte le componenti del Pds.

ROMA. La svolta che consentirà una sostanziale convergenza politica tra governo e Pds - tutto il Pds - sul sostegno agli importanti sviluppi del negoziato moscovita comincia a maturare di primum ora, ieri mattina a Montecitorio, con un nuovo discorso di Andreotti, in replica a quanti erano intervenuti l'altra sera nel dibattito sulla crisi del Golfo.

«Pazienza e saggezza sembrano finalmente prevalere», nota il presidente del Consiglio auspicando che cominci subito «il duro ma entusiasmante impegno per un'autentica pace. Non è il solo se-

gnale del pieno sostegno all'iniziativa di Gorbaciov e della consapevolezza dell'esigenza di un'azione coerente per estirpare alla radice le ragioni di crisi nell'area medio-orientale.

Poco dopo, nel «corridoio dei ministri» che fiancheggia l'aula di Montecitorio, i cronisti notano il presidente del gruppo Pds Quercini a colloquio con il sottosegretario agli Esteri Vitalone.

L'incontro si allarga quasi casualmente al segretario della Dc Forlani e allo stesso Andreotti. In mano al presidente del Consiglio il docu-

mento appena presentato dal Pds, in mano a Quercini il documento della maggioranza.

Passa appena qualche minuto e, quando è chiamato in aula dal presidente della Camera ad esprimere le valutazioni del governo sul documento finale, Andreotti dichiara di «non avere obiezioni da muovere sui due impegni proposti dall'ordine del giorno del Pds firmato non solo da Occhetto e Quercini ma anche da Napolitano, da Angius e da Bassolino. Sono quelli di favorire in ogni sede la costruzione di un'intesa sul piano in otto punti concordato tra Urss e Irak quale base utile per l'immediata cessazione delle ostilità e per il ripristino della legalità violata dall'invasione; e di operare «perché l'Onu, immediatamente dopo, intervenga con scadenze certe per avviare a soluzione, in un sistema di sicurezza, gli altri gravi problemi del Medio Oriente».

Ma il documento richiama, nella prima parte, le note posizioni contrarie del Pci

all'avvio delle operazioni di guerra. Ciò che impedisce ad Andreotti di far proprio l'intero ordine del giorno. Quindi il suggerimento di non insistere nella votazione del documento: «Sarebbe certo un errore - ammette - dir no a cose su cui non c'è contrasto...».

I segnali sono stati scambiati, apertamente. Ciò che consentirà più tardi ad Achille Occhetto di motivare ampiamente il senso dell'atteggiamento «compatto, unitario» come non accadeva da tempo: ci insisterà anche coi giornalisti - del Pds. «Si è aperta per la prima volta una prospettiva di trattativa su una base negoziale estremamente concreta. Questa prospettiva va in ogni modo tenuta aperta, ed il giudizio sulle proposte in campo non può in alcun modo essere formulato da una sola grande potenza». Non è sufficiente il giudizio positivo dell'Urss («ma è difficile non concordare per l'essenziale»), ma neppure il giudizio dei soli Usa o di una parte

della coalizione.

Anzi, Occhetto leva un monito serio e severo: «Ogni atto unilaterale, che in questo momento mettesse a repentaglio le prospettive di una trattativa, potrebbe essere giudicato come un atto che si muove al di fuori delle risoluzioni delle Nazioni Unite».

Da qui una prima sollecitazione al governo: dal momento che la cessazione del fuoco assume ora un valore molto più stringente e significativo, dal momento che è strettamente collegato alla possibilità del ritiro irakeno dal Kuwait, «si tiene di tutto per far cessare le iniziative militari e perché le sorti della pace siano sottratte a decisioni unilaterali sul terreno militare». Occhetto prende quindi atto dell'«atteggiamento aperto e carico di fiducia» assunto da Andreotti nella replica. Ma aggiunge subito che questa fiducia non può essere sostenuta solo da auspici né può essere «offuscata da incertezze e compromissioni»: va soste-

nuta da «atti concreti e conseguenti», e per questo il Pds insiste nel chiedere la votazione del proprio documento. Ma le considerazioni e le valutazioni che il presidente del Consiglio ha fatto anche e proprio su quel documento vengono considerate da Occhetto come una significativa indicazione: nel senso dell'apprezzamento del piano Gorbaciov come strumento utile per la cessazione del conflitto, per la liberazione del Kuwait e per facilitare una soluzione pacifica delle crisi medio-orientali.

Per questo il Pds - annuncia Achille Occhetto - «giudicherà il governo alla prova dei fatti», votando contro il sostegno complessivo all'azione del governo «in conformità alla nostra posizione di fondo sulla guerra» ma astenendosi sulla replica di Andreotti. Anche Occhetto ha un auspicio da fare: che le affermazioni del presidente del Consiglio «non siano contraddette a motivo di contra-

sti interni al governo», l'unico e ostentatamente fuggace riferimento all'oltranzismo repubblicano nel fatto isolato. La sollecitazione ad atti coerenti e incisivi è occasione per Occhetto di una riflessione finale che chiama in causa la responsabilità di tutti e di ciascuno. Sentiamo, in queste ore di trepidazione, che «la pace può essere più vicina»; e vediamo, con la necessaria freddezza, i rischi che ancora incombono sul mondo e sulle sorti della pace. Ma proprio per questo «dobbiamo abituarci a pensare che il governo del mondo deve essere veramente nelle mani di tutti, e quindi anche dell'Italia». Per ciò «è il momento di far sentire con chiarezza la nostra voce perché la parola passi immediatamente dalle mani alla trattativa». «Le sorti della pace - dice ancora il segretario del Pds rivolgendosi direttamente ad Andreotti - sono anche nelle nostre mani. Facciamo tutti, sino in fondo, il nostro dovere». □ F.P.